

Nel Kosovo il destino dei Balcani

Di ENZO BETTIZA

Autodeterminazione a singhiozzo? Autonomia amplissima? Indipendenza vigilata? Sovranità condizionata o limitata? Sono le varie ipotesi apparse nei commenti giornalistici dopo che il paziente mediatore dell'Onu, Martti Ahtisaari, ha presentato il progetto per lo status quasi definitivo del Kosovo agli albanesi di Pristina, ai governanti di Belgrado e al «gruppo di contatto» composto dalle nazioni incaricate di monitorare e possibilmente sbrogliare l'ultimo nodo di crisi nei Balcani: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Italia e Russia. Tranne l'Italia, gli altri cinque Paesi del «gruppo» formano il nerbo maggioritario del Consiglio di sicurezza che in questo momento rappresenta il massimo consesso internazionale che avrà, o quantomeno dovrebbe avere, la parola dirimente nella questione kosovara. La Russia probabilmente agiterà la minaccia del veto e dell'assorbimento delle repubbliche caucasiche, Abcazia e Ossezia, debolmente integrate nella scalpitante Georgia. Resta enigmatica la Cina per ora assente e muta. Ma non è detto che il problema si debba ad ogni costo risolvere nell'ambito dei vetri sdruciolevoli dell'Onu.

Il nodo, come si evince dalle 58 pagine del progetto Ahtisaari, che senza nominare la parola «indipendenza» concede però al Kosovo tutti gli attributi per poterla esercitare in concreto, si presenta nello stesso momento delicato, paradossale e pleonastico. Delicato: perché costringe la Serbia, già privata del Montenegro, ad accettare la definitiva amputazione del suo patrimonio culturale con la perdita di un territorio in cui affondano le radici ancestrali dello Stato serbo, della cristianità serba, del retaggio mitologico serbo. Paradossale: perché minaccia di estirpare da quasi un millennio di storia serba una realtà etnica, demografica, religiosa, idiomantica che non appartiene più alla Serbia ma all'esplosivo universo albanese.

Pleonastico: perché cerca di legittimare in linea di diritto una situazione di fatto, di sovranità reale, di cui godono almeno da sette anni i due milioni e passa di schipetari a petto di una vulnerabilissima minoranza di forse 100 mila slavi concentrati nell'enclave settentrionale di Kosovska Mitrovica. Insomma: i semiclandestini governi «paralleli» del dissidente Rugova e, a partire dal 1992, l'autoproclamata Repubblica del Kosovo del presidente Rugova da un pezzo sono usciti dall'ombra, nonché dal rischio di genocidio, e sono diventati piena realtà nazionale e istituzionale. L'attuale presidente Fatmir Sejdiu è al vertice di uno Stato che ha un governo, un parlamento pluripartitico eletto dal popolo, una magistratura, una polizia, una moneta mista di vecchi marchi e nuovi euro che non hanno neppure un rapporto di cambio col dinaro serbo. Quando, pochi anni fa, sono entrato in un bar di Pristina m'è scappata involontariamente di bocca la parola «kafa» e il barista sulla cinquantina, che certo conosceva il serbo-croato, mi ha girato indispettito la schiena: ho potuto ottenere un caffè solo chiedendolo in italiano. Ho capito in quel momento che il bar di Pristina era molto più lontano da Belgrado che da Roma.

Cosa manca ormai alla capillare rinazionalizzazione albanese del Kosovo, formalmente ancora gestito da un'amministrazione Onu e fisicamente protetto da 17 mila soldati Nato, per emergere dalla labile e direi trasparente penombra di un organizzato Stato virtuale alla luce di uno Stato reale? Gli mancano gli ultimi tocchi che il rapporto Ahtisaari, passando dalla potenza all'atto, desidererebbe concedergli con qualche sottile lacciolo, ma che agli occhi irritati di Belgrado appaiono troppi, dirimpenti e quasi oltraggiosi: un inno, una bandiera, una costituzione, un nome ufficiale, una frontiera chiara, un riconoscimento internazionale. È ovvio che il rapporto metta al tempo stesso un forte accento retorico sulla formazione di uno Stato multietnico, sul rispetto delle garanzie autonomistiche e civili della minoranza serba, sulla protezione dei monumenti e dei sacri luoghi di culto che furono la placenta ortodossa della nazione serba. Ma il groppo da sciogliere non è qui. Il groppo essenziale, che per i serbi andrebbe mantenuto e per gli albanesi e gli occidentali tagliato al più presto, è nel passaggio del quarantanovesimo Stato europeo da una vaga carta territoriale alla carta politica e geografica ben colorata sull'atlante. In sostanza, gli albanesi chiedono alla comunità internazionale di concedere loro lo stesso trattamento già concesso dopo il 1991 agli sloveni e ai croati.

La spina avvelenata del Kosovo può ora incidere pesantemente, da un lato, sul vuoto politico e governativo creato in Serbia dal recente esito elettorale. Il vento europeista, che sembrava spirare da quella consultazione che comunque aveva diviso il Paese a metà, da moderato si è fatto calante. Il premier uscente, il conservatore nazionalista Kostunica, si è rifiutato d'incontrare Ahtisaari, sostenendo che il suo rapporto viola la carta delle

Nazioni Unite poiché consente la revisione dei confini della Serbia; ma perfino il presidente Tadic, considerato aperturista e convinto europeista, premiato da un altissimo gradimento elettorale, ha opposto un netto rifiuto alle proposte del mediatore finlandese. Da un altro lato, poi, si profila una situazione di crisi anche nella federazione bosniaca, dove Milorad Dodik, premier dell'irrequieta Republika Srpska, minaccia la secessione alzando la voce: «Se una provincia della Serbia può decidere del proprio futuro, perché non possiamo farlo noi che siamo un leale feudo serbo?».

Se a una rottura del patto federativo di Sarajevo, che tiene malamente insieme musulmani, serbi e croati, dovesse rispondere un rafforzamento della complicità in atto a Belgrado fra i nazionalisti «moderati» di Kostunica e gli sciovinisti radicali di Seselj, sotto processo al tribunale dell'Aja, all'Europa non rimarrebbe che una carta decisiva da giocare per riportare alla ragione la Balcania slava: dimenticare Mladic e Karadzic, e offrire ai serbi una solida trattativa per l'adesione all'Ue in cambio di una maggiore flessibilità sul problema del Kosovo. Tanto a Belgrado sanno benissimo che il cinico Putin, il quale preferisce vendere petrolio che sbandierare anacronistici miti panslavisti, fingerà di muovere un mignolo in loro favore e infine lascerà che americani ed europei chiudano la partita. Dentro o fuori del Palazzo di Vetro.

(05.02.2007)